

Il sacrificio del cervo sacro



Parlando di Unione Europea, non si può di certo dimenticare un regista come Yorgos Lanthimos: greco di nascita, segue il suo regolare percorso di studi nella città natale di Atene per poi terminare la propria formazione artistica alla Stavrakos Film School della capitale, studiando regia cinematografica e televisiva.



La sua carriera da regista decolla nel fior fiore dei suoi anni, infatti, nel 2001 esordisce con un lungometraggio *O kalyteros mou filios*, di cui condivide la regia col suo mentore Lakis Lazopoulos e successivamente dirige da solo il film sperimentale *Kinetta*, presentato nel 2005 al Toronto International Film Festival. Dopo pochi anni raggiunge la fama internazionale, nel 2009 col suo terzo lungometraggio, *Dogtooth*, presentato al 62° Festival di Cannes.

Insomma, un curriculum non da poco che ha saputo farsi strada in un mondo difficile e quasi del tutto saturato dalla competizione hollywoodiana!



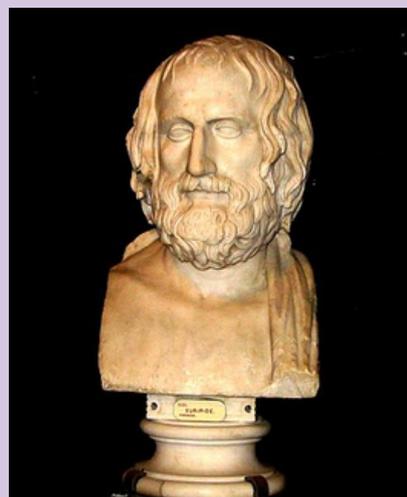
Si potrebbe parlare di molte delle sue creature – non scordiamoci che proprio quest’anno Yorgos è riuscito a strappare alla concorrenza il tanto agognato Leone d’oro grazie a *Poor Things!* – tuttavia, abbiamo preferito offrire la nostra più indivisa attenzione ad un’unica opera per riuscire a commentare tutte le

sfaccettature di cui il nostro Lanthimos ha deciso di renderci partecipi: *Il sacrificio del cervo sacro*.

Uscito nel 2017, e nominato agli Oscar per la migliore sceneggiatura, *Il sacrificio del cervo sacro* è stato etichettato come horror, proprio perché – seppur discostandosi dal classico splatter e dai tradizionalissimi jump scares – ha saputo creare per lo spettatore un terribile viaggio nel perturbante, a metà tra il reale e il mitico-letterario, analizzando tematiche che erano solo possibili nelle tragedie. Ed è proprio qui che sta l’originalità del film, nel recupero dell’antichità.

Il regista riconnettendosi con il profondo e lontano passato della sua terra ha deciso di dedicarsi alla trasposizione dell’antica tragedia greca della *Ifigenia in Aulide*, scritta da Euripide, uno dei tragediografi meno compresi dalla tradizione classica che è, d’altro canto, tanto apprezzato in tempi moderni proprio per quelle complesse emozioni e trasgressioni tanto rimproverategli.

Il genio di Lanthimos è riuscito a proporre una storia lontanissima, adattandola ai nostri usi e costumi; è riuscito a portare sui nostri schermi quello che avveniva sul palco più di 2000 anni fa.



Chiaro, nessuno spoiler, ma se qualcuno avesse piacere a cogliere tutte le citazioni e gli aggiustamenti fatti nel film, si consiglia vivamente anche solo una breve lettura della trama dell’*Ifigenia* per assaporare completamente la moderna tragedia messa in scena!

→ La trama

Dopo questa premessa, vi starete sicuramente chiedendo di cosa parli un fim dal titolo così solenne. Ecco, Il sacrificio del cervo sacro rappresenta un frangente particolare della vita di Stephen, cardiocirurgo rinomato, amabile padre di due bei bambini e fortunato marito di una moglie premurosissima, un uomo che sembra avere proprio tutto, o almeno così pare finché si rimane ad osservare il mero riflesso del sogno americano. Stephen, da qualche tempo, un po' perché avvinto dal senso di colpa per non essere riuscito a salvare il padre di Martin durante un intervento d'urgenza, un po' per il desiderio del ragazzo di intraprendere i suoi stessi passi, ha preso a cuore il ruolo di mentore e ha intessuto con Martin una relazione che si avvicina quasi al familiare. Fin da subito, però, abbiamo il sentore di una qualche predizione oracolare che sembra stia pendendo sulla testa dell'uomo, come una spada di Damocle invisibile. È proprio qui che la sua storia prenderà una piega imprevista, appunto perturbante.

→ Ma perché perturbante?

Perché proprio perturbante? Perché tutto il film è costantemente attraversato da una sensazione di estraneità che pervade ogni singola scena e che rende il tutto “non familiare”. O meglio, tutto rappresenta la normalità, la vita come noi la conosciamo, ma al tempo stesso c'è qualcosa che proprio non torna.



Sera sul viale Karl Johan, Edvard Munch, 1892, Museo d'Arte di Bergen

Anche mentre si seguono i discorsi che si creano tra i vari personaggi, verrà sicuramente il dubbio di un déjà-vu che sconfinerà, però, lontano dalla routine che Lanthimos vuole far trasparire da essi. I dialoghi routinari costituiscono perfetti espedienti per riuscire a stravolgere lo spettatore, per creare nella sua mente una sensazione di vita quotidiana esacerbata completamente di ogni suo significato, di ogni suo fine o scopo.

Tirando le somme, l'originalità di Yorgos mette in scena il vero perturbante freudiano, *Das Unheimlich*, o per tradurlo letteralmente il "non familiare". Per citare Freud, si può dire che:

Il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare.

Per rendere più chiaro il concetto, volendo citare un altro esempio dal campo



cinematografico, si potrebbe pensare a *Coraline e la porta magica* di Henry Selick, famoso film in cui la protagonista riesce ad entrare in un'altra dimensione dove tutto è uguale alla sua quotidianità eccetto per il fatto che tutti gli abitanti della città, tutte le persone che la ragazza conosce - per quanto rimasti sempre gli stessi - abbiano bottoni al posto degli occhi. Proprio in questo contesto si genera l'estraneazione di cui si parlava. Una sensazione familiare, ma con quella punta di estraneo tale da spaventare e inquietare.

→ Perciò...

Sperando di non avervi spaventato e di non aver guastato i vostri placidi animi, vi auguriamo una buona visione!

Vi aspettiamo per il prossimo Cultedi!

